Centro Internazionale
di Semiotica e di Linguistica

Documenti di Lavoro

e pre-pubblicazioni

Harvey Sacks

Due lezioni

Università di Urbino
Italia

216-217 *settembre-ottobre 1992*

serie C

Due lezioni

pre-pubblicazione

Lezione I [1]
Regole di sequenzialità conversazionale [2]

Comincerò con alcune citazioni:

(1)
A: Pronto
B: Pronto

(2)
A: Sono Smith, posso esserle utile
B: Sì, sono Brown

(3)
A: Sono Smith, posso esserle utile
B: Non la sento bene
A: Sono Smith
B: Smith

Queste sono le prime battute di alcune conversazioni telefoniche registrate dal servizio di pronto intervento di un ospedale psichiatrico. Tali colloqui si svolgono fra persone che non si sono mai parlate prima. Una di loro, A, è un medico dell'ospedale psichiatrico, l'altra, B, può essere chiunque chiami per parlare di sé, per qualche problema personale, oppure qualcuno che chiami per parlare di una terza persona.
Ho raccolto una grande quantità di conversazioni di questo tipo, ed ho cominciato a considerare queste prime battute nel modo che ora descriverò. Un buon numero di persone che chiamavano il reparto

non volevano dare il proprio nome e l'ospedale si preoccupava di scoprire se fosse possibile fare qualcosa per evitare tale comportamento. Una domanda che mi interessava rivolgere a questi medici era: in quale punto della conversazione era possibile dire che qualcuno non voleva dare il proprio nome? Così presi ad esaminare il materiale raccolto. È stato proprio a partire da questa domanda che ha avuto inizio il mio tentativo di occuparmi dei dettagli delle conversazioni.

Fin da principio mi sono imbattuto in qualcosa che ho trovato alquanto interessante: l'operatore dell'ospedale usava l'espressione «Sono Smith, posso esserle utile?» come battuta iniziale; dunque, nella stragrande maggioranza dei casi, qualsiasi altra risposta diversa da «Sì, sono Brown» (ad esempio, «Non la sento bene», «Non so», «Può dirmi lentamente il suo nome?») indicava che sarebbe stato assai arduo riuscire a sapere il nome della persona che aveva chiamato, se mai ci si fosse riusciti.

Descriverò alcune delle tecniche che ho elaborato per analizzare questo genere di conversazioni. Vi saranno gruppi di procedure che combaciano perfettamente l'una con l'altra, come se si stesse costruendo un puzzle pluridimensionale. Un qualunque pezzo del puzzle può essere isolato ed esaminato separatamente, come pure è possibile studiare tutti i pezzi del puzzle insieme per capire come si incastrano. Mi concentrerò su di un tipo di frasi, prendendo le mosse da quelle che chiamerò «regole di sequenzialità conversazionale».

Considerando il primo scambio di battute e confrontandolo con quello seguente possiamo rimanere colpiti da due fatti. In primo luogo, pare esservi conformità fra la formula di saluto utilizzata dalla prima persona e la risposta della persona cui tale saluto è rivolto. Perciò, se A dice «Pronto», B tende a dire «Pronto». Se A dice «Sono Smith, posso esserle utile?», B tende a dire «Sì, sono Brown». Possiamo rinvenire in questo scambio una regola procedurale che vuole che la persona che parla per prima in una conversazione telefonica possa scegliere la formula d'approccio, e che operando questa scelta essa possa determinare anche la formula che l'altra utilizzerà.

Parlando di «formula» intendo dire che in un certo senso la conversazione si articola in singole «unità». In altre parole, «Pronto» «Pronto» è una unità, e «Sono Smith, posso esserle utile?» «Sì, sono Brown» è un'altra unità. Le battute si presentano a coppie. Dicendo «Sono Smith, posso esserle utile?» chi parla mette l'altro di fronte ad una «casella» in cui sarebbe appropriato inserire la risposta «Sì, sono Brown». La regola procedurale descriverebbe dunque quanto accade nelle prime due conversazioni riportate. Non spiegherà, invece, il

terzo colloquio, ma vedremo più avanti quali fattori entrano in campo in questo tipo di dialoghi.
In secondo luogo, se è vero che esiste una regola secondo la quale chi parla per primo ha la facoltà di scegliere la formula d'approccio, e così facendo di determinare quella dell'altro, allora per l'unità «Sono Smith, posso esserle utile?» «Sì, sono Brown», se una persona adopera la formula «Sono Smith...» essa dispone di un modo per chiedere all'altra il suo nome – senza, tuttavia, rivolgerle la domanda «Come si chiama?». In effetti, vi è una bella differenza fra il dire «Sono Smith, posso esserle utile?» – e con questo offrire all'altro una casella in cui inserirebbe la risposta appropriata dicendo «Sì, sono Brown» – e domandare «Come si chiama?» ad un certo punto della conversazione. Si tratta di fenomeni ben diversi.
Nella quasi totalità dei casi in cui qualcuno non dice il proprio nome fin dall'inizio, ad un certo punto della conversazione viene chiesto a questa persona di dirlo. Un modo per farlo è chiedere semplicemente «Può dirmi il suo nome?». Tale richiesta lascia spazio a varie repliche, tra cui «No» e «Perché?». Se la persona che ha chiamato dice «Perché?» il medico può dire qualcosa come «Voglio chiamarla per nome» oppure «È soltanto per registrare le chiamate». Se chi ha chiamato dice «No», allora l'operatore dell'ospedale risponde «Perché?», e può ottenere una risposta come «Non me la sento» oppure «Mi vergogno».
Farò varie considerazioni sull'uso di «Perché?» nel corso della lezione. Ciò che mi interessa dire tanto per cominciare è che con «Perché?» non si fa altro che avanzare l'ipotesi, a proposito di una certa azione, che essa sia una «azione giustificabile». In altre parole, «Perché?» è un modo per chiedere una spiegazione. Le spiegazioni hanno un fascino tutto particolare. L'uso delle spiegazioni e l'uso delle richieste di spiegazioni sono fenomeni rigidamente disciplinati. Possiamo cominciare ad entrare nei dettagli di questa disciplina osservando ciò che accade quando a «Posso sapere il suo nome?» fa seguito «Perché?». In questo caso si arriva ad una spiegazione: ad esempio, «Voglio chiamarla per nome», cui l'altro potrebbe ribattere «Non mi interessa», oppure, ad una giustificazione come «È soltanto per registrare le chiamate», alla quale l'altro potrebbe rispondere «Beh, non sono sicuro di voler avere a che fare con voi, volevo solo sapere di cosa vi occupate» – per cui non ha più senso badare ai registri.
Ciò che possiamo riscontrare è che vi sono tecniche tramite le quali sembra possibile scendere a patti con le spiegazioni. Supponendo che qualcuno offra una spiegazione che a parer suo giustifica il compi-

mento dell'azione in questione – ad esempio, che la persona che chiama dica il proprio nome – e che l'altro sia in grado di dimostrare che è possibile soddisfare l'interesse che sottende a quella spiegazione senza dire il proprio nome, allora non è più necessario che il nome venga riferito. Vale a dire, se il ruolo della spiegazione è quello di controllare l'azione, e si è in grado di trovare un modo in cui la spiegazione controlla una azione alternativa rispetto a quella che si proponeva di controllare, allora è possibile utilizzare la spiegazione in questo modo.

A questo punto, sembra piuttosto importante sapere chi è che offre la spiegazione. Infatti il compito delle persone cui la spiegazione viene presentata può essere, in un certo senso, quello di controbatterla. Al contrario, le persone che adducono una spiegazione danno l'impressione di sentirsi vincolate ad essa e devono continuare a sostenerla anche se, per esempio, essa risulta inadeguata.

Il fatto che sia possibile utilizzare domande (come «Perché?») per generare spiegazioni, e poi servirsi delle spiegazioni per controllare attività, può essere annoverato, ritengo, fra le più grandi scoperte della civiltà occidentale. Forse è stata proprio questa la scoperta di Socrate. Con la sua dialettica egli individuò una serie di procedure tramite le quali questa pratica, cui non si ricorreva sistematicamente, poteva divenire uno strumento sistematico di conversazione. Socrate continuava a domandare «Perché?», gli veniva data una risposta ed egli seguitava dimostrando che quella non poteva essere la risposta. E che le persone soffrissero terribilmente mentre erano sottoposte a questo processo dialettico risulta più che evidente dai dialoghi socratici. Ed emerge con altrettanta chiarezza dalle nostre personali esperienze, come pure dal materiale che illustrerò.

Notiamo, dunque, una netta differenza tra il fornire una casella vuota in cui inserire un nome, ed il chiedere questo nome direttamente. La richiesta di dire il proprio nome tende a generare spiegazioni e controspiegazioni. Presentando una casella in cui inserire un nome tali attività non sono indotte a verificarsi.

Possiamo anche osservare che, intesa come tecnica per chiedere il nome di qualcuno, la frase «Sono Smith...» non è, in primo luogo, una azione giustificabile. Con questo intendo dire che non è indispensabile che gli operatori dell'ospedale la adoperino, ed essi non la usano sempre ma, quando lo fanno, la persona che ha chiamato non chiede perché. «Sono Smith...» assume le caratteristiche di azione non giustificabile semplicemente perché si tratta di una circostanza in cui, solitamente, parlano due persone che non si sono mai incontrate. In queste occasioni la persona che parla per prima può utilizzare

questa espressione. E possiamo dire a proposito di questo tipo di *item* conversazionale che le questioni distinte dal suo uso corretto sono assai limitate. In altre parole, qualcuno telefona: la sola questione è che stanno parlando due persone che, presumibilmente, non si conoscono, e pertanto questa frase si presta ad essere utilizzata.
Inoltre, le questioni vengono distinte in termini diversi da quelli per cui è stato creato questo servizio. Vale a dire, si distinguono in base al dato «due persone che non si conoscono» piuttosto che, ad esempio, al fatto che un operatore del servizio attivo presso l'ospedale sta parlando con qualcuno che ha chiamato per chiedere aiuto. Quando si ha a che fare con attività organizzate in un certo modo che si assegnano determinati obiettivi – ed in questo caso per i responsabili del servizio è importante riuscire a conoscere i nomi – e si riesce ad individuare uno strumento che permetta di ottenere distinzioni in modo così ristretto, allora è possibile utilizzare questo strumento affinché svolga i compiti preposti.
Ebbene, stante il fatto che un saluto come «Sono Smith...» fa in modo che l'altro dica il proprio nome nel rispondere, si può capire quanto sia vantaggioso cominciare con «Pronto» per chi non voglia dare il proprio nome. Per prima cosa ho scoperto che solo a volte i medici dell'ospedale utilizzavano «Pronto» come battuta iniziale, mentre era sempre «Pronto» la prima battuta pronunciata se accadeva che fossero gli utenti del servizio a parlare per primi.
Poteva capitare che essi parlassero per primi poiché con questo servizio utente ed operatore medico vengono collegati da un centralinista. Quando il centralinista dice «Prego, parli pure» i due interlocutori sono in linea fra loro, e sia l'uno che l'altro possono cominciare a parlare. È il contrario di ciò che si verifica, per esempio, quando si chiama qualcuno a casa sua. In questo caso, i diritti di priorità sono nettamente assegnati: la persona che risponde al telefono parla per prima. Parlando per prima gode del diritto di scegliere la formula. Avendo il diritto di scegliere la formula, ha anche il diritto di scegliere quella dell'interlocutore. Nel nostro caso, in cui i diritti di priorità non sono così chiaramente definiti, chi ha chiamato può prendere l'iniziativa di parlare per primo e così facendo scegliere la formula d'approccio. E in effetti quando le persone che si rivolgono a questo servizio parlano per prime la formula che scelgono è l'unità «Pronto» «Pronto». Dato che tale unità non comporta alcuno scambio di nomi, possono parlare senza dire il proprio e dare inizio al colloquio in maniera perfettamente appropriata.
Ebbene, esistono delle varianti per quanto riguarda la risposta a «Sono Smith, posso esserle utile?», una delle quali figura nel gruppo

dei tre scambi che abbiamo considerato: «Non la sento bene». Intendo parlare di questo *item* come di uno strumento «occasionalmente utilizzabile». Cioè, non è necessario che vi sia una particolare frase che lo precede; esso può sopraggiungere in un qualsiasi momento della conversazione. Eccone un esempio tratto dalla parte centrale di una conversazione, appartenente ad un gruppo di conversazioni di tutt'altro genere.

> A: Oh, hai una sigaretta, Axum. Sono rimasto senza. Non ho una sigaretta come si deve e non posso rollarmene una in questo momento. Che dici, pensi di potertelo permettere?
> B: Non sono qui per alimentare questa tua cattiva abitudine.
> A: Come? La mia solitudine?
> B: Non è compito mio sostenere la tua cattiva abitudine ( )
> A: La mia cattiva abitudine ((ridendo))

Nel terzo scambio di battute che abbiamo considerato a proposito dell'ospedale psichiatrico, questo strumento viene utilizzato all'inizio della conversazione.

> A: Sono Smith, posso esserle utile?
> B: Non la sento bene.
> A: Sono Smith.
> B: Smith.

Di che tipo di strumento si tratta? Ciò di cui possiamo renderci conto è che dicendo «Non la sento bene» si fa in modo che l'altra persona ripeta quello che ha detto. Qual'è lo scopo di questa ripetizione? Immaginate, di partecipare ad un gioco. Una delle cose importanti da sapere riguardo a questo gioco potrebbe essere: esiste un modo per saltare una mossa? Sembra che una frase come «Non la sento bene» renda possibile questa strategia. Se la si introduce nella conversazione si fa in modo che l'interlocutore dia una versione ripetuta che possiamo poi ripetere a nostra volta. E a questo punto tocca di nuovo all'altro parlare. Scopriamo che non ci si trova mai di fronte ad una casella in cui andrebbe inserita una risposta – il nostro nome in risposta a «Sono Smith...».
Non si tratta semplicemente del fatto che chi ha chiamato ignora quello che dovrebbe opportunamente rispondere, bensì di qualcosa di ben più sottile. In altre parole, sa come fare in modo che lo spazio in cui il nome di risposta dovrebbe andare a collocarsi non venga mai lasciato libero. In tal modo il suo nome non è mancante, il suo nome sarebbe mancante se continuassero a parlare come se nulla fosse, ma

ciò accade assai raramente. Le regole dell'etichetta – se così vogliamo chiamarle, per quanto di solito si intenda l'etichetta come una cosa molto frivola e scialba che pensiamo di poter infrangere a nostro piacimento – sembrano essere piuttosto resistenti. Le persone adotteranno varie tecniche per non ignorare ciò che sarebbe opportuno facessero, assicurandosi che non venga mai lasciato libero lo spazio in cui dovrebbero eseguire questi loro doveri della conversazione.
Spero che sia anche possibile comprendere che uno strumento come «Non la sento bene» – lo strumento della ripetizione, che garantisce una ripetizione di ciò che è stato appena detto, e poi nuovamente ripetuto dalla persona che ha detto «Non la sento bene» – non deve necessariamente essere stato creato per saltare una mossa. Non è suo compito specifico offrire un modo per continuare la conversazione e comportarsi opportunamente mentre si evita di dare il proprio nome. Può essere adoperato in altre situazioni, ed è per questo che lo definisce uno «strumento occasionale». Ma nei casi in cui è proprio questo ciò che si sta cercando di fare, si tratta di uno strumento alquanto ben definito.
Ora vorrei fare una considerazione che riguarda una variante della risposta a «Posso esserle utile?»: non «Sì,...» ma «Non so». Illustrerò una conversazione piuttosto complicata in cui l'addetto dell'ospedale esordisce con una versione di «Sono Smith, posso esserle utile?» ed in cui però la combinazione va in pezzi. La questione del nome viene effettivamente toccata, ma la proposta «Posso esserle utile?» si presenta in modo tale che è possibile rispondere a prescindere dal proprio nome [3].

Centr: Prego, parli pure.
A: Sono Smith (B: Buon giorno) del Centro psichiatrico di pronto intervento, posso esserle utile?
B: Pronto?
A: Pronto.
B: Non la sento bene
A: Capisco. Riesce a sentirmi adesso?
B: A malapena. Dove si trova, nel grembo di sua madre?
A: Da dove chiama?
B: Hollywood.
A: Hollywood.
B: La sento un po' meglio.
A: Bene. Le dicevo, mi chiamo Smith e lavoro al Centro psichiatrico di pronto intervento.
B: Come ha detto che si chiama?
A: Smith.

B: Smith?
A: Sì.
A: Posso esserle utile?
B: Non so.. eehm... spero di sì.
A: Ah..beh..Mi parli dei suoi problemi.
B: Io..eehm..Ora che sono al telefono con lei mi imbarazza parlarne. Non voglio che lei mi dica che sono psicologicamente immaturo perché so già di esserlo.

Sono rimasto disorientato di fronte a «Non so» in risposta a «Posso esserle utile?». Non riuscivo a comprendere cosa intendesse ottenere con quella risposta. Ed il motivo per cui ero confuso era che avendo avuto modo di sentire talmente tante conversazioni di questo tipo ed essendo stato io stesso collegato tantissime volte per ascoltare in diretta questo tipo di colloqui, sentivo dire «Posso esserle utile?» come se si trattasse ormai di un modo di dire. Chiamerò «composite» queste espressioni che sono simili alle frasi idiomatiche. Ciò significa che si ascolta l'intera frase come se si trattasse di una formula, una singola unità. Inoltre, in quanto singola unità, essa ha una sua risposta appropriata; in quanto espressione composita, «Posso esserle utile?» appartiene all'etichetta; è un modo per presentare se stessi come qualcuno la cui attività è aiutare gli altri, ed ha come risposta «Sì» seguita da una sorta di dichiarazione di ciò che si desidera. Possiamo considerare questo *item* conversazionale in termini di quello che chiamerò «l'ambiente base» del suo uso.
Definendolo «ambiente di base» intendo dire che quando si entra in un grande negozio è probabile che qualcuno si faccia avanti e dica «Posso esserle utile?». Anche durante le telefonate di lavoro questa espressione viene abitualmente usata. Inoltre, se vi capita di entrare in qualche posto senza sapere che tipo di attività vi venga svolta, e qualcuno vi si presenta usando questa espressione, si tratta di un modo per farvi sapere di che tipo di luogo si tratta. Analogamente, se viene creata una nuova istituzione la società mette a disposizione dei parlanti intere serie di tecniche con cui cominciare una conversazione, e si potrebbe, ad esempio, adottarne alcune all'interno di una certa gamma per farle diventare le espressioni da utilizzare in questo nuovo ambiente.
Ebbene, la caratteristica delle espressioni composite, almeno di alcune di esse, è che possono essere intese non solo come composite, bensì anche come frasi ordinarie, che potremmo chiamare «costruttive» e che si comprendono raccogliendo vari elementi e sommandoli fra loro in un certo modo. Come espressione composita. «Posso es-

serle utile?» fa parte dell'etichetta, è un pretesto per esprimere la nostra richiesta – a proposito di che cosa desideri essere aiutato? Alternativamente, come espressione costruttiva, «Posso esserle utile?» è una domanda. Se la si intende come domanda, l'etichetta e la sua funzione non emergono, ed allora «Non so» è una risposta perfettamente appropriata.

Inoltre, «Non so» può individuare un problema per evitare il quale era stato inizialmente introdotto «Posso esserle utile?». Riferendoci all'ambiente di base di questa espressione, ad esempio, un grande negozio, è assai naturale che un cliente pensi che decidere se una commessa possa «essere utile» o meno sia una questione che riguarda i gestori del negozio, essendo stati loro ad assegnare quel posto a quella persona. In altre parole, vi sono tantissime cose che chiunque è in grado di fare, ad esempio dire se è possibile trovare biancheria di una certa misura, per cui al cliente è sufficiente sapere che il negozio ha affidato questa mansione a quella determinata persona. Ma nel nostro caso ci stiamo occupando di un ospedale psichiatrico. In un negozio, superare la selezione per svolgere un certo lavoro e possedere le referenze per ottenerlo sono fondamentalmente la stessa cosa. Invece in un ospedale psichiatrico, come in molti altri luoghi, vi è una grande differenza fra queste due cose. Vale a dire, decidere se qualcuno è in grado di esservi utile se avesse un problema di salute mentale non è una questione che si risolve, e che non si può neppure pensare di risolvere, in base al semplice fatto che gli operatori sono stati selezionati da qualcuno appunto per svolgere quel lavoro. Nella nostra società questo problema si risolve considerando fattori come l'aver ricevuto un addestramento molto specialistico, aver conseguito una laurea, aver superato l'esame della commissione, ed altri elementi ancora.

Nell'ambiente di base in cui si usa «Posso esserle utile?» non vi è, come ho già detto, alcuna fondamentale differenza tra possedere le referenze adatte ed essere scelto. Se si potesse formulare la questione in un ospedale psichiatrico in modo tale che queste cose risultino essere la stessa cosa, allora non sarebbe necessario cominciare la conversazione qualificandosi. E nel materiale che ho raccolto si nota assai frequentemente che, quando viene utilizzata l'espressione «Posso esserle utile?», la persona che ha chiamato dice «Sì» ed inizia ad esporre i suoi problemi.

Generalizzando, quindi, è possibile mettersi alla ricerca di tipi di espressioni che abbiano un ambiente di base tale che, quando vengono utilizzate in quello stesso ambiente, esse vi eseguano un compito piuttosto semplice, ma che possano essere usate in ambienti alquanto

diversi per svolgere funzioni del tutto differenti. Dunque, la questione delle «referenze» può essere liquidata grazie a questo strumento del «Posso esserle utile?». Vi saranno molti altri strumenti che possiedono un loro ambiente di base, che svolgono qualche altro compito in qualche altro ambiente di base.

Prima di congedarmi da «Posso esserle utile?», desidero aggiungere un'altra precisazione a riguardo. Se il suo ambiente di base è qualcosa di simile ad un grande negozio, allora quando questa frase viene utilizzata altrove – ad esempio, in un ospedale psichiatrico – una delle informazioni che essa sembra trasmettere a qualunque utente è che qualsiasi cosa gli addetti dell'ospedale propongano di fare, si tratta per loro di qualcosa di ordinaria amministrazione. In altre parole, la si percepisce come un enunciato standardizzato. In che senso esso risulta pertinente? Può essere pertinente per motivi diversi ed alternativi fra loro. Innanzitutto, questa frase può essere qualcosa di molto rassicurante per chi la ascolta. Certe persone si sentono afflitte, e non sanno se qualcun altro condivide le loro stesse pene, oppure, nel caso in cui anche gli altri abbiano quelle difficoltà, se qualcun altro ne sia a conoscenza. Se qualcuno ne è al corrente, allora può darsi che vi sia una soluzione nota a questi problemi. Inoltre, e ciò non è privo di collegamenti con quanto stiamo trattando, un gran numero di problemi – come le malattie mentali – sono cose verso le quali le persone nutrono sentimenti ambivalenti. In altre parole, non sanno dire con esattezza se si tratti di un difetto del loro carattere oppure di qualcos'altro. Questa è in parte la ragione per cui esitano a parlarne. E sembra che uno dei modi per far sapere alla gente che possono aprirsi, che sapete di cosa stanno parlando e che avete a che fare con queste faccende quotidianamente, sia utilizzare un discorso manifestamente strutturato.

«Posso esserle utile?», quindi, può essere un inizio incoraggiante. In alternativa, è possibile ricorrere a qualche altra espressione. Considerate la conversazione che ho appena presentato in cui vengono utilizzati enunciati standardizzati come «Posso esserle utile?» e «Mi parli dei suoi problemi».

A: Posso esserle utile?
B: Non so..eehm...spero di sì.
A: Ah..beh..Mi parli dei suoi problemi.
B: Io..eehm..Ora che sono al telefono con lei mi imbarazza parlarne. Non voglio che lei mi dica che sono psicologicamente immaturo perché so già di esserlo.

L'uso di un discorso standardizzato e manifestamente strutturato può assicurare alle persone che chiamano che verranno trattate come casi di ordinaria amministrazione, ma per queste persone rientrare nella «ordinaria amministrazione» può non essere una cosa di cui rallegrarsi. Magari perché hanno già avuto questo tipo di esperienza; ma possono averla avuta, come dicono gli psichiatri, parzialmente. Ad esempio, sono stati in analisi per tre anni e sono rimasti senza soldi, oppure lo psichiatra ha detto loro che non avrebbe continuato a seguirli, oppure sono stati loro a lasciarlo. Parzialmente, vale a dire che probabilmente sono arrivati ad un certo punto dell'analisi in cui «sapevano quale era il problema», ovvero conoscevano la loro diagnosi. Ma i termini tecnici usati per formulare una diagnosi possono avere un altro senso nel linguaggio dei profani. Intendo dire che se uno psichiatra dice che siete regrediti adopera un termine tecnico. Ma «regredito» è anche un termine ordinario, e come tale non è molto lusinghiero. Se una persona vive intendendo un termine tecnico di questo tipo nella sua accezione comune, qualora non sia una parola molto bella intesa nel suo senso ordinario, quando sente qualcuno che adopera un *item* come «Posso esserle utile?», percepisce che sta per sottoporsi ad un certo procedimento che culminerà nella scoperta di ciò che già sa» – e che non le fa affatto piacere sapere.
Collegato a ciò vi è il problema che certe persone sono disturbate dal fatto che il loro rapporto con lo psichiatra o con altri medici è di natura economica. Quello che cercano, dicono, è una soluzione personale. Se si chiede loro cosa desiderano, rispondono «Che non si debba pagare per averla». Quando sentono «Posso esserle utile?», si rendono conto di parlare con un «professionista». Ma hanno la sensazione che il modo in cui vengono curati consista nel legarsi a qualcuno tramite un rapporto di affiliazione che è simile ai rapporti di affiliazione che non sono riusciti ad avere nella loro vita. In altre parole, può darsi che abbiano già appreso da uno psichiatra che la mancanza di amore da parte dei loro genitori è la causa dei loro problemi, ed allora capiscono di avere bisogno dell'amore di qualcun altro. E non possono avere questo amore da uno psicoterapeuta, poiché basta che non paghino perché la fine di questo rapporto sia segnata.
A questo punto vorrei semplicemente puntualizzare alcune questioni generali. È più evidente che espressioni come «Sono Smith», «Posso esserle utile?» e «Non la sento bene» sono oggetti sociali. E se incominciamo a considerare il modo in cui agiscono, possiamo vedere che queste frasi, e quelle dello stesso genere, rendono possibile l'esecuzione delle attività. Confezioniamo le attività utilizzando queste

espressioni. E quando voi, oppure io, oppure i sociologi, osserviamo le persone agire e ci impegniamo per cercare di scoprire che cosa fanno e come lo fanno, un punto fermo cui possiamo fare riferimento è: della vastissima gamma di attività che la gente compie, tutte vengono eseguite per mezzo di qualcosa. Qualcuno dice «Sono Smith» e l'altro dice il proprio nome. Qualcuno dice «Eh?», o «Come ha detto?», oppure «Non la sento bene», e ciò che è stato appena detto viene ripetuto. Dunque, ciò che vogliamo scoprire è se in primo luogo possiamo costruire gli oggetti che vengono utilizzati per costituire le varie attività, e poi capire come questi oggetti vengono utilizzati.
Alcuni di questi oggetti vengono impiegati per intere serie di attività; in questi casi per attività diverse si ricorre ad una molteplicità di proprietà differenti degli oggetti in questione. E cominciamo ad individuare attività alternative di queste espressioni. Questa è una delle tecniche con cui possiamo avviare la nostra raccolta dei vari metodi usati dalle persone per accingersi a svolgere qualsiasi attività debbano compiere. E possiamo notare che tali metodi risulteranno essere descrizioni riproducibili allo stesso modo in cui qualunque descrizione scientifica può esserlo, in modo tale, cioè, che gli eventi naturali che stiamo descrivendo possano dar luogo a fenomeni astratti o generali la cui astrattezza o generalità non deve necessariamente fondarsi su criteri di osservabilità statistica.
Una argomentazione tradizionale sosteneva un'altra tesi; essa affermava – nell'ambito di una discussione come quella che uno storico potrebbe proporre – che i singoli eventi erano singoli eventi, che essi semplicemente accadono e vengono messi assieme più o meno accidentalmente. Ma se potessimo scoprire che esistono complicati metodi analitici per descrivere queste espressioni – nel caso in cui, cioè, si stia parlando di oggetti che possono essere rinvenuti anche altrove, cui viene data una sistemazione precisa, di cui ci si può servire in vari modi, che sono astratti ed utilizzati in occasioni particolari e che descrivono singole linee di attività – allora saremmo di fronte a qualcosa che è straordinariamente importante conoscere.
Consentitemi un'ultima osservazione. Quando si cominciano ad analizzare i fenomeni sociali, se sembra che le cose accadano con la stessa immediatezza riscontrata in alcune delle conversazioni esaminate e qualora se ne debba fare una minuziosa analisi – vale a dire, nel caso in cui si debba dimostrare che queste persone hanno agito in modo tanto contorto quanto lo sono alcuni dei comportamenti che ho proposto alla vostra attenzione – allora si conclude che non è possibile che queste persone abbiano pensato così rapidamente. Vorrei suggerirvi di lasciar perdere completamente questo ragionamento.

Non preoccupatevi della rapidità con cui queste persone pensano. Per prima cosa, non preoccupatevi di sapere se «pensano». Cercate semplicemente di trovare una soluzione riguardo al modo in cui l'azione ha luogo. Infatti scoprirete che le persone sono in grado di compiere questo genere di azioni. Prendete un qualsiasi altro campo delle scienze naturali e considerate, ad esempio, con quale velocità le molecole svolgono le loro attività. E pensare che le molecole non hanno cervelli molto brillanti! Quindi, limitatevi a lasciare che i fatti capitino come capitano. Badate piuttosto a scoprire in che modo le persone si mettono a produrre ciò che in effetti producono.

Estratto I [4]
«Chi devo annunciare?»

> Vorrei cominciare con un piccolo brano tratto dal materiale raccolto per scoprire dove ci porterà.
>
> A: Ditta X
> B: Posso parlare con il signor Jones
> A: Chi devo annunciare

Quando al telefono non risponde la persona desiderata sembra che – per quanto vi siano delle eccezioni – chi risponde possa servirsi di questo oggetto, cioè di «Chi devo annunciare?». Allora potremmo dire a proposito di questo *item* che le questioni distinte dal suo uso appropriato sono piuttosto limitate. In altre parole, viene fatta una telefonata e la questione sta tutta nel fatto che qualcun altro rispetto alla persona richiesta ha risposto al telefono, per cui è possibile utilizzare queso oggetto.
Ora immaginate che esista un problema di questo tipo presso la sede di una organizzazione. Ciò che si vuole essere in grado di fare è controllare l'accesso telefonico alle persone che vi lavorano. Vale a dire, si vuole permettere a queste persone di decidere a quali chiamate desiderano rispondere e quali non vogliono che vengano passate. Esiste tutta una serie di modi in cui è possibile ottenere questo risultato. Un modo potrebbe consistere nel chiedere «Chi devo annunciare?» e poi accertarsi che la chiamata sia gradita con «Vuole parlare con questa persona?». Poi si può aggiungere, «Mi dispiace, non desidera parlare con lei». Oppure, ad esempio, è possibile delineare una certa linea di condotta. Questa potrebbe essere, «Il signore Jones non riceve le telefonate dopo le 10».
Ma ognuna di queste procedure è altamente informativa per la persona che chiama, che può sfruttare «Non desidera parlare con lei» per scoprire cosa pensa il signor Jones della persona che lo cerca. E la risposta di prassi, corrispondente ad una certa linea di condotta, spiega a questa persona se deve sentirsi autorizzata a chiamare l'organizzazione presumendo che la propria telefonata venga passata. Ebbene, ciò che sovente accade quando le ditte adoperano questo «Chi devo annunciare?» è che si riferisce il proprio nome ottenendo in risposta «Non è in ufficio». Il punto riguardo a «Non è in ufficio» è che si tratta di quello che io chiamo «un fatto oppure un finto fatto». Un «finto fatto» è qualcosa di simile ad un fatto. Ha tutta l'aria di essere un fatto, e differisce molto da una risposta di prassi in quanto mentre una risposta di prassi può consentire di arrivare a capire

quando si può credere di avere delle possibilità, il finto fatto è di natura diversa.
Ciò di cui possiamo renderci conto a proposito di questo «Chi devo annunciare?» è che in virtù della presenza di tre persone – chi ha chiamato, chi ha risposto, che non è la persona di cui è stato chiesto, e la persona desiderata – questo oggetto risulta utilizzabile. Il suo uso corretto fa soltanto delle distinzioni così limitate. Ed in virtù del fatto che esso distingue le questioni solo in questo modo così ristretto, è possibile organizzarsi in modo tale che tale espressione risulti pertinente. Vale a dire, semplicemente stabilendo la presenza di un centralinista diventa possibile utilizzare questo oggetto e fare in modo che la gente che chiama non possa più comprendere cosa sta realmente accadendo. E si può anche evitare che queste persone si sentano offese.
Ebbene, ci stiamo dilungando in quelle che si potrebbero definire questioni di poco conto. Vedremo che queste faccende hanno la loro importanza. Il fatto che tali strumenti possano funzionare quando non si hanno che dei dati molto limitati su cui agire può permettere di disporre di tutta una serie di cose. Ad esempio, il semplice fatto che queste persone non si conoscono sembra rendere possibile quanto segue. Siete a casa vostra, e ricevete una telefonata:

A: Pronto
B: Chi è questo

E a questo punto dite il vostro nome. Può darsi che vi sentiate a vostro agio facendolo, ma per molte persone non è così e rispondono «Chi parla», oppure «Chi desidera». E gli adulti molto spesso insegnano ai bambini, che lo imparano come una regola fondamentale, a non dare il proprio nome al telefono. Poiché, per così dire, vi sono persone che non sanno chi siete e non hanno il diritto di sapere chi siete; ad esempio, ladri, venditori, e via dicendo.
In altre parole, quando uno strumento fa delle distinzioni molto limitate, esso può essere adoperato per assolvere dei compiti. Abbiamo visto che questa sua caratteristica che gli consente di fare distinzioni limitate ne giustifica l'uso come strumento organizzativo. Oppure, in alternativa, tale caratteristica è alla base di una possibilità generica di usare questo strumento in modo sovversivo. Ad esempio, se l'unica condizione per iscriversi ad un sindacato fosse quella di lavorare in una fabbrica, nel caso in cui voi foste membri di una organizzazione sovversiva che ha per obiettivo quello di avere infiltrati all'interno del sindacato, allora non fareste altro che mandare i vostri uomini a

lavorare in una fabbrica ed essi diverrebbero automaticamente membri del sindacato – e questo naturalmente accade nella realtà, anche se si suppone che le persone appartengano al sindacato in virtù del fatto che sono dipendenti di una fabbrica e non che essi ne diventino dipendenti al fine di diventare membri del sindacato. Pertanto, un senso del fenomeno della «sovversione» sta nel fatto che, nel caso in cui un certo gruppo di attività vengano svolte tramite un certo gruppo di strumenti che fanno distinzioni solo molto limitate e particolari, è possibile adattare le proprie attività, adducendo una qualsiasi motivazione, a tali restrizioni, e così facendo assicurarsi che i fatti si compiano come desideriamo.

Estratto II [5]
Come concludere una conversazione

Ecco un argomento sul quale sto incominciando a raccogliere materiale: il modo in cui vengono concluse le conversazioni. Non mi riferiscono all'ultima battuta «Arrivederci», bensì al modo in cui le conversazioni sono portate alla conclusione. Se alcune persone sono riunite per passare una serata discorrendo, spesso sembra che non esista un modo naturale nell'ambito della loro conversazione per portarla a termine. Ebbene, accade qualcosa di questo genere: le persone sono sedute e stanno chiacchierando, può esserci un momento di silenzio, oppure no. La padrona di casa può dire «Vi va un caffé con una fetta di torta?». Tutti si alzano e si spostano in un'altra stanza per prendersi il caffé e gustare la torta, e quando hanno finito si congedano.
Possiamo capire cosa comporta questo metodo per concludere una conversazione. Anche se la converszione può non contenere una soluzione per giungere alla sua conclusione, ad esempio una affermazione conclusiva fatta da qualcuno (magari parenteticamente: ad esempio, le lezioni possono finire prima dell'orario stabilito se accade qualcosa di conclusivo, come nel caso in cui viene detta una battuta che genera sonore risate, tutti ridono e poi si alzano ed escono), succede che l'attività di mangiare e prendere un caffé contiene in sé un modo per arrivare alla conclusione – tutti finiscono. Vale a dire, le persone possono inserire qualche elemento nella conversazione, elemento che è dotato di un inizio e di una fine. In questo caso seguire questo evento dal principio alla conclusione offre un modo per portare a termine il flusso della conversazione, che altrimenti sarebbe sembrato infinito.
Esistono altri modi in cui sembra che le conversazioni vengano chiuse, ad esempio dicendo «Che ore sono». Questa frase offre una specie di aggancio con il resto del mondo, un mondo organizzato indipendentemente dalla conversazione in corso: si può avere un appuntamento, oppure possono verificarsi tutte le altre cose cui ci si può riferire così dicendo – oppure quelle cui non si è neppure fatto riferimento. E dato che «Che ore sono?» è utilizzato molto spesso in questo modo, la convinzione che la nostra società sia schiava dell'orologio può non essere del tutto corretta, poiché l'orologio può anche essere uno strumento liberatorio.

Lezione 2[6]
Le minacce di suicidio derise

Ecco alcune delle battute scambiate in una delle conversazioni che ho registrato. È una donna che parla:

> A: Ma all'incirca due mesi fa, ero ancora a casa,..ehm.. una domenica, oh..avevamo cinque figli e io ero appena tornata dalla messa e l'ho trovato che teneva in mano un coltello da macellaio. Disse ai bambini di andare al parco a giocare. Era piuttosto strano per lui, perché non vuole che vadano in nessun posto, specialmente il più piccolo, senza di noi.
> B: Ah.
> A: Dopo che se ne erano usciti, ero sul divano a leggere il giornale della domenica, e lui mi venne vicino e mi mise il coltello vicino alla gola. Io gli chiesi cosa ti sta succedendo, e lui rispose ti ammazzo. La faccio finita. E io dissi, per amor del cielo, mettilo giù e lascia perdere.
> Cominciai a buttarla sullo scherzo. E lui rimase lì seduto per circa un'ora. Allora io pensai che avrebbe ancora minacciato di ammazzarmi. E che lo avrebbe ritirato fuori, come per pugnalarmi. E allora mi sedetti e pregai. Ho quasi creduto che fosse impazzito.
> E poi si è comportato abbastanza bene da allora. Lui non ha nessuna religione e io sono cattolica. Ma gli ho detto, perché non vai a parlare col parroco. Forse ti può aiutare.

Ecco un altro brano, tratto dalla stessa conversazione:

> A: Che accadrà se non venite. Voglio dire, come faccio a...Oh, l'ultima volta che ha cercato di uccidermi si è seduto ed ha scritto una lunga lettera d'addio come se volesse suicidarsi o qualcosa del genere. Non so bene. Non la lessi. Era una domenica, quando io ed i ragazzi tornammo dalla messa e lui voleva sapere se ero stata in chiesa con i bambini e loro dissero naturalmente. Viene sempre in chiesa con noi. Lui disse, lo so che ha uno spasimante. Dissi smettila di fare lo stupido davanti ai bambini. Che ti succede. Disse, oh, e poi, non so. Ad ogni modo, cercò di ammazzarmi quella volta. Scrisse questa lunga lettera. Mi sono comportata come se stesse scherzando. Non volevo che pensasse che lo prendevo sul serio. Lui disse, dai Joey, corri alla polizia prima che faccia qualcosa che non voglio fare. Dissi, papà, smettila. Joey disse, papà non ci voglio andare, mi prenderanno in giro quando leggeranno la lettera. Io dissi, Joey, esci, papà sta solo scherzando. Lui disse, no, non scherzo. È meglio che tu mi lasci fare. Poi salì in macchina e partì a tutta velocità. Ho cercato la lettera stanotte e non

gliel'ho trovata, allora ho pensato che forse sapeva che mi sarei alzata, o forse no. Ma non voglio lasciar correre.

Questo è un altro estratto, da una conversazione di tutt'altro tipo:

A: La cosa che mi rende tutto ancora più insopportabile è che un paio di volte l'ho detto, non apposta, buttandola là, con la mia famiglia o qualche altro amico, l'hanno messa sullo scherzo, capisce.
B: Beh, no, vede, qui parliamo di tutte queste cose molto seriamente.
A: E mi creda, non è da ridere, perché come ho detto penso che la mia vita non valga la pena di essere vissuta, a questo punto.
B: Noi prendiamo queste cose con la massima serietà, e quando qualcuno si sente così cerchiamo di fare tutto ciò che possiamo per aiutarlo ad uscire da questo stato d'animo. E vorremmo aiutarla.
A: Bene, la ringrazio allora.

Ed un'altra conversazione:

A: Voglio che qualcuno mi faccia uscire da questa situazione, lo voglio davvero.
B: Ah..eeh.
A: Ma non posso rivolgermi a nessuno dei miei amici né a nessun altro, perché mi diranno solo oh, ma è stupido, oppure, oh, ma é da idioti.
B: Ah..eeh.
A: Credo che quello che si vuole in questi casi è qualcuno che dica, sì, capisco perché vuoi suicidarti, ti credo.

Elemento ricorrente di tali conversazioni è il fatto che queste persone, raccontano che, quando viene pronunciata la frase «Mi ammazzo», gli altri ridono. E ciò non emerge soltanto da quanto riferiscono i diretti interessati; ho raccolto materiale dai verbali della polizia sui casi di suicidio in cui i poliziotti hanno chiesto ai congiunti «Ha mai minacciato di suicidarsi?», ed essi hanno risposto «Beh, ha detto che si sarebbe ammazzato ma ci abbiamo fatto una risata sopra». La questione che ho cominciato a considerare era: che tipo di relazione intercorre tra l'affermazione «Mi ammazzo» e la risata. Come mai la risata può essere socialmente accettabile in queste circostanze?
Ebbene, lasciamo da parte per il momento questo problema e passiamo ad un altro gruppo di conversazioni, tramite le quali cercheremo di capire che cosa tale problema potrebbe recare con sé. A proposito delle battute inziali delle conversazioni ho detto che sembra che esse si presentino a coppie. E che una persona possa scegliere la

formula di saluto da usare. E che se qualcuno può scegliere la propria formula di approccio può scegliere anche quella dell'altro. Ebbene, pare che tali frasi appartengano ad una classe generica di espressioni che chiamerò «cerimoniali». Altri esempi possono essere, «Come va?» cui si risponde «Bene». Quindi, se qualcuno adopera una frase cerimoniale, l'interlocutore risponde puntualmente con una frase cerimoniale.
Esaminiamo «Come va?». Solitamente viene impiegata come formula di saluto o come un suo surrogato. E viene utilizzata tra persone che non devono necessariamente essere legate da rapporti di grande confidenza. Ma vi è un gruppo più ristretto all'interno della cerchia di persone che adoperano abitualmente questo oggetto. Chiamiamo il raggruppamento più ampio «gli altri» e quello più piccolo, «una classe speciale degli altri». In questa sede non descriverò nei dettagli quali sono le proprietà di questa classe speciale degli altri. In genere tale classe è formata dalle persone cui chiede aiuto qualcuno che ha dei problemi. Senza descrivere i modi in cui potremmo parlare della relazione che lega queste persone ai vari «qualcuno» – chiamiamo questo qualcuno Ego (che, ad esempio, potrebbe essere un parente) – desidero affrontare questo argomento in maniera leggermente diversa. Uno dei modi in cui queste persone stanno in relazione reciprocamente consiste nel fatto che se succede qualcosa ad Ego, allora chiunque cerchi di scoprire perché quella cosa è accaduta potrebbe chiedere spiegazioni a questi «altri». Pertanto diremo che essi sono «legati da una relazione di causalità» alla persona che può avere dei problemi.
E ciò può spiegare con grande facilità come accade che, se qualcuno si rivolge a queste persone per chiedere aiuto, esse sentono di avere degli obblighi. Sono portate a sentirsi obbligate in virtù del fatto che qualora si verifichi un caso di suicidio, anche se queste persone non erano state interpellate prima di altre affinché prestassero il loro aiuto, qualcuno domanderebbe: ma che cosa era successo in quella famiglia per cui quella donna avrebbe dovuto uccidersi? Molte cose accadute ad Ego verranno spiegate in termini di causalità sulla base di qualcosa che un'altra persona ha fatto. E se «gli altri» vogliono evitare che questo capiti proprio a loro, allora, quando qualche Ego gli si rivolge, essi sono ansiosi di prestare aiuto. E, naturalmente, il fatto che essi se ne vadano in giro portandosi sulle spalle ogni genere di senso di colpa dipende in parte da questa relazione di causalità. Stiamo ragionando da profani: non occorre avere teorie scientifiche per percepire questo coinvolgimento causale. Qualsiasi estraneo alla materia domanderebbe, se qualcuno dicesse, «Mio fratello si è am-

mazzato», «Perché, che problemi c'erano in famiglia?». È quello il luogo in cui si cerca la fonte di tutti i guai.
Inoltre, qualcuno che non appartiene a questo gruppo ristretto degli altri può essere coinvolto in una relazione di causalità in virtù del fatto che Ego gli si è rivolto per chiedere aiuto e ne è stato respinto. Se poi succede qualcosa ad Ego: sembra che anche se non fate parte del gruppo ristretto degli altri sapevate tuttavia che Ego aveva dei problemi, come mai non avete fatto niente? Quindi, essere a conoscenza dell'esistenza di un problema spesso è sufficiente a coinvolgere qualcuno in una relazione di causalità.
Queste persone, l'intera cerchia degli altri, vanno in giro a chiedere di continuo «Come va?». La risposta appropriata è «Bene». Ma si tratta di una cosa non priva di una certa drammaticità. Sono stato deliberatamente spettatore delle scene che si verificano all'interno degli ospedali. In questi luoghi le persone che, ad esempio, stanno uscendo da gravi malattie possono essere su una sedia a rotelle fuori dalla loro stanza oppure nelle stanze ricreative, e così via. Un dottore si avvicina ad una persona che sembra sull'orlo del trapasso e dice «Come va?», e questa risponde «Bene». Talvolta, comunque, una persona può cogliere questo «Come va?» e tentare di servirsene per esporre i suoi problemi. Ed una cosa tipica in questi casi è che coloro che ascoltano qualcuno che si mette a raccontare i suoi guai sono soliti definirsi «sensibili», «dei cretini», e cose di questo genere. E quando le persone parlano di se stesse dicendosi sensibili nei confronti degli altri, probabilmente è successa loro qualcosa di questo genere: ascoltano, poi si scoprono «coinvolti». Coinvolti senza tuttavia avere i requisiti fondamentali da cui potrebbe derivare la pertinenza dei loro obblighi, e senza sapere cosa fare. E non sapendo neppure come uscirne, perché «sanno troppe cose».
D'altra parte, l'esistenza di questa relazione cerimoniale tra «Come va?» e «Bene» può instaurare la situazione che ora descriverò. Se consideriamo i primi colloqui (e forse anche quelli successivi) tra psichiatri e pazienti o potenziali pazienti, notiamo che l'inizio di prassi è:

A: Come va?
B: È una storia lunga.
A: Bene, ho tempo.

Che ruolo hanno in questo caso «È una storia lunga», e le altre frasi di questo tipo? Il paziente sa che la frase «Come va?» è una battuta cerimoniale. E che verrebbero infrante le convenzioni se incomin-

ciasse lanciandosi subito e senza esitazione a raccontare ciò che lo tormenta. Perciò quello che i pazienti cercano di fare è dare inizio ad un'altra cerimonia che possa offrire un punto d'appoggio per la loro esposizione. Di solito tale cerimonia viene avviata in maniera elegante, poiché non si fa altro che presentare un tentativo di rifiuto come «È una storia lunga», oppure «Ci vorranno delle ore», che rimanda l'iniziativa all'altro facendo riferimento alle circostanze (ad esempio, all'orario previsto per la seduta). E questo rifiuto è un invito rivolto all'altro a dire che l'orario previsto non controlla le loro attività e che quindi può andare avanti a parlare.
Ebbene, le persone che sono legate da una relazione di causalità sono obbligate a prestare aiuto quando viene loro richiesto di farlo. Ciò significa in parte che esse passano in cattiva luce se non danno il loro aiuto e succede un guaio. Sono responsabili di qualcuno. Gli altri li considerano responsabili, e loro stessi si sentono responsabili. Il punto è: esiste un modo in cui possono rifiutarsi di prestare aiuto senza «rifiutare», allo stesso modo in cui ho parlato della possibilità di rifiutarsi di dare il proprio nome senza tuttavia «rifiutare» di farlo? Una soluzione potrebbe essere quella di individuare un sistema per fare assumere al primo commento il ruolo di prima battuta di una conversazione cerimoniale. Poiché in questo caso la risposta appropriata è anch'essa cerimoniale. Mentre vi sono delle espressioni cerimoniali che fanno la loro comparsa rigorosamente in virtù del particolare oggetto utilizzato, ve ne sono altre che rappresentano vere e proprie classi di espressioni cerimoniali. Fra queste, tre classi comuni di conversazioni cerimoniali sono quelle dei motti di spirito, dei giochi, delle rappresentazioni sceniche. Tutte hanno la peculiarità che la mossa successiva – o qualche altra mossa nella sequenza – sarà quella conclusiva, e segnerà la fine dell'intera vicenda. Un gioco ha un inizio ed una fine stabiliti. Una rappresentazione teatrale ha la stessa caratteristica.
In altre parole, credo che sia il fatto che sussistono rapporti cerimoniali tra le varie frasi e le loro risposte appropriate che fa sorgere la situazione da cui abbiamo preso le mosse: «Mi ammazzo» seguito da una risata. Quando qualcuno dice «Mi ammazzo», se l'altro è in grado di far rientrare la questione nell'ambito delle formule cerimoniali questo suo atteggiamento può segnare la fine dello scambio reciproco. Quella persona non avrebbe sentito il «grido di aiuto». Avrebbe ascoltato una battuta di spirito. E si sarebbe comportata come si deve nei confronti di un motto di spirito. E sembra che l'unica alternativa al prestare aiuto sia ricorrere a casi che appartengono alle suddette

tre classi comuni di battute cerimoniali. Qualcuno ride, oppure dice «Molto divertente», oppure «Smettila di scherzare». Ciò garantirebbe dunque la conclusione della vicenda senza tuttavia essersi messi nella posizione di rifiutare il proprio aiuto dicendo «no», o qualcosa del genere. Possiamo quindi renderci conto di come questa formula permetta che le cose vadano in questo modo.
Possiamo anche renderci conto di quanto tremendamente doloroso debba essere per le persone afflitte da seri problemi ritrovarsi continuamente ad avere a che fare con persone che dicono «Come va?» quando non possono veramente replicare. Di quando in quando ci capita di vedere questo problema affrontato in forma di scherzo. Eccone un esempio:

A: Come va?
B: Vuoi proprio saperlo? Ah ah
A: Ah ah

Ciò, qualcuno cui viene chiesto «Come va?» propone come una battuta: che succederebbe se prendessi questa domanda non come una formula cerimoniale ma come un serio invito? Che faresti in questo caso? E quando le persone si sentono domandare «Allora, perché non lo dici a qualcuno?» rispondono «Sarebbe melodrammatico!» oppure «Come faccio a dirglielo, ne riderebbero e basta!».
Vorrei aggiungere un'altra considerazione a proposito delle espressioni cerimoniali. Si tratta di qualcosa di delizioso, davvero delizioso per un verso, ma anche piuttosto tremendo. All'epoca in cui stavo raccogliendo le idee su questo argomento, mi sono imbattuto assai di frequente in un tipo di affermazione ricorrente. Ne darò soltanto un esempio, un lungo brano di una conversazione in cui una vedova racconta ad uno psichiatra i suoi problemi con la figlia sposata.

A: Bene, le voglio proprio raccontare quello che mi è successo la settimana scorsa. Stavo parlando della festa del Ringraziamento, dato che era giovedì, e lei doveva preparare la cena, ma non mi ha invitato. Sono tornata a casa ed ho cominciato a pensarci su, mi capisce, quando ho parlato con lei di questo fatto a quattr'occhi è stata questione di pochi minuti, non avrei dovuto parlarne, perché c'era qualcos'altro che – credo di aver toccato l'argomento, ma c'era qualcos'altro.

Avevo proprio la sensazione di non essere più gradita in casa loro. Almeno per quanto riguarda suo marito. Naturalmente mia figlia non

può fare nulla per cambiare le cose. Capisce, se potesse, dovrebbe cominciare a scontrarsi con lui, ed io non vorrei esserne la causa, capisce. Ma sono arrivata a pensarla così perché, quando sono andata per la prima volta da un certo dottore, questo medico internista che mi curava nel luglio scorso, lei mi ha suggerito di andare da un medico della sua zona che lei conosceva. Lei disse, sai mi sembra una buona idea perché se tu dovessi essere ricoverata oppure se ti sentissi giù o qualsiasi altra cosa, potresti venire a stare da me per qualche giorno. Lei disse, non posso venire a trovarti tanto spesso, per via dei bambini. Ma mi prenderò cura di te se starai a casa mia.

Quindi, questo accadde in luglio. Ma io non sono potuta andare da questo dottore perché non avevo abbastanza soldi. Ci sono andata finalmente in ottobre, e sono dovuta entrare in ospedale. Ci sono rimasta per tre giorni, e mi hanno fatto delle analisi che mi hanno fatto sentire tremendamente debole, e quando sono uscita dall'ospedale lei mi è venuta a prendere perché aveva lei la mia macchina fintanto che ero all'ospedale. Mi è venuta a prendere e non mi ha chiesto se volevo rimanere a casa sua quella notte. Sono uscita dall'ospedale e non – sono dovuta andare a casa, e mi sentivo così debole lì da sola. Voglio dire, lei non ha proprio potuto, perché altrimenti poi non si sarebbe tirata indietro. Penso che sia andata più o meno così. Ma la cosa migliore sarebbe stata se avessi potuto rimanere lì almeno per quella notte ed avessi intrapreso il viaggio di ritorno dopo essermi riposata. Ma lei non me lo ha chiesto neppure. Ed io so che non è da Lila non chiederlo, dato che proprio questa era stata la ragione per cui ero andata laggiù. E so anche che lei è stata avvertita che avrebbe fatto meglio a non portarmi a casa sua.

E naturalmente ho cominciato a provare dispiacere per me stessa. E poi, quando eravamo ormai a mercoledì, lei disse qualcosa riguardo alla preparazione della cena del Ringraziamento il giovedì successivo e non disse niente di me. Mi sono immaginata, beh, vuol dire che invece di tutta la famiglia, perché abbiamo sempre riunito tutta la famiglia in questa occasione, invece di essere a casa mia sarà a casa sua. Intendo dire, finché era vivo mio marito avevo sempre diciassette o anche venti persone a cena perché eravamo tutta la famiglia. E poi si era presa lei l'incarico ultimamente. Per cui avevo pensato, forse la passerà con suo figlio. E non ho il diritto di aspettarmi che voglia passarla con me. E poi ho pensato, beh, forse si immagina che venga anche Jay

cioè suo figlio

e non andiamo molto d'accordo in questo momento, per cui mi lascia

fuori dalla porta al freddo. Ed allora cominciai a provare dispiacere per me stessa.

E così via. Poi questa donna continua dicendo:

> Beh, è andata a finire che lei mi ha detto, quando le ho parlato della cena del Ringraziamento, «Ma come, non ho sempre invitato tutta la famiglia?» Ed io ho risposto «Beh, a me non l'hai chiesto, come faccio a sapere cosa succede quest'anno?» Voglio dire, di solito non bado alle cerimonie, ma le cose sono diverse, sono cambiate ultimamente, capisce.

Un fatto ricorrente che ho notato in tutto il materiale esaminato è che le persone dicono di non sentirsi più gradite. La questione è, in che modo si arriva a sentirsi così nella nostra società? E la cosa interessante a questo riguardo sarebbe riuscire ad individuare qualche sistema in cui, per dire, la struttura sociale fa in modo che l'attenzione venga fissata su certi tipi di problemi. Questo è ciò che a mio parere possiamo capire nella nostra indagine, se solo consideriamo le espressioni cerimoniali un po' più a fondo. Possiamo notare che esistono classi di eventi cui, fra persone che non sono in rapporti di grande confidenza, viene dato inizio tramite le espressioni cerimoniali. «Vi andrebbe di venire a cena da noi stasera?» «Senz'altro». In altre parole, affinché si verifichino eventi di questo genere deve esserci un invito, un'offerta di qualche genere. Pertanto, questo è uno dei compiti dei cerimoniali: fare in modo che questi eventi accadano. Essi svolgono un'altra funzione, in un certo senso. Quando le persone sono unite da un buon grado di confidenza, un modo in cui esse misurano questo grado di intimità è dato dal fatto che gli inviti non hanno più importanza. Si può andare a casa di queste persone senza essere stati invitati. E queste persone si diranno vicendevolmente, «Vieni quando vuoi». Ebbene, nel caso di una coppia sposata è stata data una versione di questa sensazione di non essere graditi che suona più o meno così:

> Moglie: Perché non mi chiedi più di uscire a cena?
> Marito: Se vuoi andare a cena fuori perché non lo dici?
> Moglie: Non voglio andarci, voglio solo che tu me lo chieda.

Ciò che la donna sta cogliendo in questo caso è l'assenza di cerimoniali. Ed i cerimoniali infatti si prestano a questo doppio uso. Da un lato essi sono appropriatamente utilizzati per fare in modo che le persone facciano qualcosa – venirci a trovare, uscire a cena, eccetera

– ad un certo punto dell'instaurarsi di un rapporto. Ad uno stadio più avanzato, queste stesse cose accadono senza cerimoniali. Ma non se ne riscontra l'assenza. Infatti, può sicuramente succedere che qualcuno dica «Perché non vieni da me stasera?» e che l'altro risponda «Perché tutto a un tratto monti così la cosa?». Ma questo doppio uso fa in modo che quando una persona ha qualche dubbio, essa possa puntare l'attenzione proprio sui cerimoniali: può notare che un certo cerimoniale è assente, e notarne l'assenza perché si mette nei panni di colui che non può vantare un rapporto confidenziale. E allora questa persona non sa davvero come gestire la faccenda. Poiché se si lamenta ottiene in risposta «Perché badi tanto alle cerimonie?», e se non si lamenta e non viene invitata si immagina «Eh sì, si dà il caso che non sia più gradito».
Ebbene, non sono in grado di fare alcuna affermazione di carattere psichiatrico riguardo al motivo per cui le persone si accorgono di questa doppia utilizzabilità dei cerimoniali e la sfruttano – o se ne sentono sfruttati – per i loro dubbi. In ogni caso, è possibile capire come mai il fatto che queste espressioni vengono adoperate in questo modo mette a disposizione uno spazio da adoperare per soffermare la propria attenzione su certi problemi.
Quello che segue è un altro fenomeno collegato a quanto già descritto.

A: Spero che ti divertirai.
B: Perché?

È più che evidente che il «Perché?» in questo caso è una risposta paranoica, e nel suo insieme la conversazione da cui è tratto questo brano mostra chiaramente che la persona che dà questa risposta è un soggetto paranoico. Non riporterò l'intera conversazione, desidero concentrarmi soltanto su questo scambio di battute per i motivi che illustrerò.
Uno dei fatti riferiti a proposito di coloro che hanno a che fare con soggetti paranoici è che si sentono impotenti, provano la terribile sensazione di non avere alcun controllo della situazione quando sono faccia a faccia con queste persone. Si potrebbe tentare di esaminare questo fenomeno, magari tramite una analisi comparativa della dinamica delle varie persone in causa, oppure in molti altri modi. Ma penso che sarebbe possibile farsi un'idea di come mai provano tale sensazione di impotenza semplicemente esaminando uno scambio di battute come questo. Stiamo parlando dei cerimoniali. La risposta normale a questo «Spero che ti divertirai» è «Grazie». E se qualcuno

pronuncia una frase come «Spero che ti divertirai» può legittimamente aspettarsi di controllare la replica dell'altro. In questo caso, invece, questa battuta non controlla la risposta dell'altro, e possiamo se non altro cominciare a renderci conto di cosa significhi sentirsi impotenti: aspettarsi di poter fare qualcosa, come avere il controllo di qualcosa, e scoprire che non è affatto così.
Inoltre, questa «risposta-perché?» mette «Spero che ti divertirai» nella condizione di avere le caratteristiche di una «azione giustificabile». Solitamente, quando si compie una azione giustificabile si sa che si è compiuto una azione giustificabile. Le cose vanno in questo modo:

> A: Spero che ti divertirai.
> B: Perché?
> A: Perché? Beh, soltanto perché vorrei...– insomma, sarebbe giusto che ti divertissi dal momento che vai a fare un viaggio.

Ciò che tale scambio sembra implicare è che quando si compie una azione che non era intesa come una azione giustificabile ed essa viene trasformata in una azione giustificabile, non si ha una giustificazione pronta. Allora si offre una spiegazione che si percepisce come insufficiente. È insufficiente in un senso speciale: non solo essa è inadeguata, ma è inadeguata in virtù del fatto che, innanzitutto, non vi era alcuna ragione per una spiegazione. Ma nel momento in cui si dà questa giustificazione, si può soltanto rendersi conto che non regge ed avere la sensazione che «Oh mio Dio, il mio comportamento è inadeguato in questo frangente».
E tale caratteristica della conversazione in base alla quale gli altri possono, in virtù della loro risposta, porre la nostra attività in un ambito diverso da quello per cui era stata prodotta – oppure per cui essi, in virtù della loro risposta, possono farla rientrare nell'ambito di ciò che noi pensavamo essa fosse – è un problema assolutamente fondamentale. Lo chiamerò il Problema di Giobbe. Ricordate il libro di Giobbe? Giobbe era un uomo ricco, che viveva alla grande. Poi tutta la sua fortuna venne distrutta. Giobbe non aveva fatto nulla di male, non si trattava di una «punizione». Però andarono da lui i suoi amici e gli dissero «Non devi fare altro che confessare la tua colpa e tutto si accomoderà». Vale a dire, l'evidenza della sua sofferenza e della sua rovina era per loro un indizio sufficiente del fatto che si era macchiato di una colpa. Ed il problema, per come lo vedevano loro, stava nel fatto che lui non era affatto intenzionato a confessarlo. Giobbe, cioè, si trovava nella situazione di «Oh Signore, le cose sono cambiate per me. E forse ho davvero fatto qualcosa di sbagliato». Ma

egli non era intenzionato a riconoscerlo. Invece quasi tutti lo fanno. La maggior parte delle persone, quando si trovano in una situazione del genere, dicono «Dove ho sbagliato?» oppure «Che ho fatto per meritarmi questo?». In altre parole, quelli che ci toccano sono «trattamenti adeguati». E non si è nella condizione di dire fin dal principio «Mi state trattando ingiustamente». Si pensa, piuttosto, «Dato che mi è toccato questo trattamento, deve essere stato per il mio comportamento.»

Estratto III [7]
«Si impiccano tutti»

Ecco una meravigliosa trovata di un tipo assolutamente privo di discernimento, apparsa in un libro intitolato African Suicide and Homicide. Questo tale ha scritto un saggio in cui presenta la sua convinzione che non vi debba essere alcuna difficoltà nello scoprire l'esatta percentuale di suicidi all'interno di alcune tribù, per via del fatto che coloro che vi appartengono, quando si ammazzano, si impiccano tutti.

U.C.L.A.
Los Angeles

Harvey Sacks

Traduzione di Antonella Casu

Note

[1] Si tratta di una combinazione delle lezioni del secondo semestre accademico del 1964 (nastro n. 1 lato B e nastro n. 2 lato A) con dei brevi brani tratti dalle lezioni del secondo semestre del 1965 (lezione 1, pagg. 1 e 11-12) e del primo semestre del 1965 ('64-'65) (lezione 3, pagg. 6-7) – tutte trascritte da ignoti.

[2] Queste lezioni, ovviamente, non avevano titolo quando sono state tenute di fronte agli studenti. I titoli sono stati aggiunti per dare al lettore un'idea, seppur approssimativa, di ciò che è possibile trovare in ciascuna lezione, e ne abbracciano solo in parte il contenuto.

[3] Questo frammento di conversazione è stato riprodotto praticamente identico a come Sacks lo ha trascritto, restando fedeli ai suoi tentativi di rendere il discorso simultaneo (ad esempio, A: Sono Smith (B. Buon giorno) del Centro psichiatrico di pronto intervento) ed il silenzio (ad esempio, B: Non so...beeeh...spero di sì).

[4] Secondo semestre accademico del 1964, nastro n. 2 lato A. Con un frammento del primo semestre del 1965, lezione 2.

[5] Secondo semestre accademico del 1964, nastro n. 3 (trascrittore ignoto).

[6] Secondo semestre accademico del 1964, nastro n. 5 lato A.

[7] Secondo semestre accademico 1964, M2 Lato A.

Postfazione. La struttura-in-azione

Postfazione. La struttura-in-azione

Le lezioni che abbiamo presentato sono una versione dei testi originali di alcune conferenze tenute da Sacks negli anni 1964-65. Si tratta di testi orali che sono stati registrati e poi trascritti, con tutte le difficoltà che presenta la stesura di un testo di questo genere, si è pensato di mantenere fedeltà e coerenza al testo originale. Nelle lezioni vi sono riferimenti fatti a più riprese ad un particolare argomento di ricerca e anche riflessioni su concetti presentati e discussi in altre lezioni.
Gli estratti che seguono le lezioni costituiscono dei frammenti scelti da Gail Jefferson che meritano un apprezzamento anche se non hanno una correlazione sistematica con le lezioni e non rispettano l'ordine cronologico in cui Sacks li ha presentati.
Un debito di riconoscimento mi sembra doveroso al merito di Gail Jefferson e di Emmanuel Schegloff per aver dato avvio alla pubblicazione delle conferenze di Harvey Sacks tenute originariamente nei campus dell'università della California negli anni 1964-65. La pubblicazione uscita in Olanda nel 1989 nella rivista *Human Studies* ha reso finalmente disponibili sia i testi delle conferenze, sia i frammenti, gli appunti e le relazioni di Sacks sulla conversazione e sugli argomenti da lui trattati nelle scienze sociali. La presentazione di questo materiale rivela il contributo di Sacks all'analisi della conversazione e al progetto di una teoria sociale secondo una visione etnometodologica, che lascia ancora spazi aperti e disponibili per la ricerca a venire, per una teoria delle relazioni sociali.
La maggior parte delle conferenze erano state tenute nel dipartimento

di Sociologia al campus della UCLA della California nell'anno accademico 1964-65 e successivamente dopo il 1968 nell'istituto di Scienze Sociali dell'università di Irvine. Quasi tutte le conferenze di Sacks vennero inizialmente trascritte da Gail Jefferson e, come precisato nelle note introduttive alle varie conferenze, furono raccolte riunendo una serie di «lectures» che Sacks tenne in quegli anni per rendere il testo più coerente.
A quasi trent'anni dalla loro produzione originaria queste «lectures» rappresentano più che un documento storico per una valutazione d'insieme del movimento etnometodologico e dell'analisi della conversazione sul terreno dell'attuale teoria sociale e in particolare in prospettiva di una teoria relazionale. Ma che cosa c'è di importante in queste «lectures»? Come si osserva fin dalle prime conferenze, gli interessi, le preoccupazioni e gli obiettivi di Sacks si fondono nella congiunzione di un naturalismo sociologico e di un interesse etnometodologico per le procedure di descrizione e per i metodi di condotta «situati». Le conferenze del 1964-65 possono fornire due tipi di riferimento: uno relativo al loro stesso sviluppo intellettuale e l'altro relativo al contesto culturale e scientifico che le circonda. La strategia analitica di Sacks non è tanto la ricerca di regole o definizioni dei tipi di azione, quanto la descrizione dei metodi di condotta a partire da effetti interazionali naturalmente prodotti in contesti situazionali.
L'impresa analitica di Sacks nasce quindi dall'esigenza di studiare la socialità umana, identificando i limiti in cui la pratica «agisce», considerando le «forme generiche» delle espressioni come risorse che offrono all'analisi una varietà di considerazioni dettagliate su come tali espressioni devono essere osservate nel loro stesso svolgimento e funzionamento. Se si comincia a guardare ciò che realizzano le espressioni, osserva Sacks, esse evidenziano il realizzarsi di attività. Si possono assemblare attività usando certe espressioni. Ciò che Sacks intende cogliere è che si possono costruire prima gli oggetti per realizzare una serie di attività (intendendo per «oggetti» le espressioni) e poi si può vedere come tali oggetti vengono utilizzati. Questo è un modo con cui si può procedere per raccogliere metodi alternativi che le persone usano per intraprendere qualsiasi attività. In questa prospettiva questi metodi saranno descrizioni riproducibili di avvenimenti naturali che non si affidano all'osservazione statistica come le descrizioni scientifiche, ma costituiscono comunque un contributo alla scienza.
Come si osserva nelle prime conferenze, l'obiettivo nel lavoro di Sacks, non è sulle condizioni costitutive, nè sulle regole, ma sulle pratiche e i metodi con cui i soggetti nei vari contesti costruiscono il

loro discorso, così da produrre un tipo di attività. Senza dubbio nella realizzazione di questo progetto teorico fu determinante anche il contributo di Harold Garfinkel che si manifestò già intorno agli anni sessanta, durante il soggiorno di Sacks a Berkeley, e poi nel 1963 con il suo trasferimento a Los Angeles. In quell'occasione iniziò una collaborazione in quanto dovevano lavorare come membri del Center for the Scientific Study of Suicide. Subito gli interessi di Sacks furono rivolti a una revisione della psichiatria, in particolare della teoria che forniva un primo approccio teoretico al fenomeno del suicidio. Tale studio doveva fornire la chiave delle cosiddette «autopsie psicologiche», di grande interesse sia per Sacks che per Garfinkel. Questo lavoro portò Sacks ad un crescente interesse per il dialogo come forma designata al controllo del comportamento. Infatti, in quella occasione Sacks venne a conoscenza di registrazioni di telefonate che pervenivano al Suicide Prevention Center e il materiale fornì lo spunto per un'attenzione mirata verso lo sviluppo di quella che sarà l'analisi della conversazione.
Nella prima «lecture» il tema trattato riguarda i metodi usati dalle persone per evitare di dire il proprio nome. Le riflessioni di Sacks sugli scambi fanno emergere la consapevolezza critica sul fatto che la conversazione possa essere esaminata come oggetto in sè e non semplicemente come schermo su cui sono proiettati altri processi. Senza dubbio ciò che più interessava Sacks era costruire un «apparato» dove in qualche modo le conoscenze e le comprensioni fossero vincolate e, nello stesso tempo, costituisse il prodotto di ricerca per fornire analisi alternative rispetto ad enunciati apparentemente ambigui. Questi sviluppi hanno condotto Sacks a problematizzare aspetti, a volgere la propria attenzione a dettagli minimi, per assegnare a determinate affermazioni quella costruzione più appropriata. Lo studio della conversazione è dunque lo studio dell'azione nel suo farsi e nel suo svolgimento, dove ogni dettaglio costituisce una risorsa per analizzare ciò che le persone fanno con e nella conversazione. È straordinario come Sacks inizi la propria ricerca prendendo nota di un effetto interazionale raggiunto in un episodio reale e si chieda se tale risultato sia realizzato metodicamente. Questo interesse impegnò a lungo Sacks per una riflessione sulla fondazione di una disciplina di osservazione naturale in sociologia, tuttavia è difficile immaginare ora quanto fosse originale il suo contributo a quel tempo.
Così Sacks sostenne che un contributo alla scienza dovesse includere due aspetti: il resoconto delle scoperte e il resoconto delle azioni degli studiosi da cui potevano essere ottenute le scoperte. Ciò che discriminava la scienza dalle altre imprese epistemiche era il fatto che le

scoperte della scienza sono riproducibili e tale riproducibilità è essa stessa basata sulla convinzione che i risultati siano ottenuti da corsi di azione riproducibili alle medesime condizioni e per principio, da chiunque. Queste riflessioni convergono con la proposta etnometodologica e il riferimento a descrizioni riproducibili, nel senso in cui potrebbe esserlo qualsiasi descrizione scientifica, è un tema che Sacks aveva filtrato da molto tempo e che trattò negli anni 1964-65 come appare nella introduzione alle «lecturès».

Un esempio importante di applicazione di intuizioni etnometodologiche rivela la preoccupazione e i tentativi da parte di Sacks di rendere ciò che è familiare, strano, così da rendere visibile il lavoro necessario per sostenere le comprensioni di senso comune e i ragionamenti che sono alla base dell'ordine sociale. Per Garfinkel come per Sacks nessuna attività può essere esente da tale programma. Il punto cruciale della concezione etnometodologica è forse nell'aver istituito una frattura tra il mondo delle norme e il mondo delle pratiche. In nessun modo l'ordine sociale può essere il risultato di accordi razionali tra i membri della società poiché implicitamente essi sostengono che l'ordine, dal punto di vista degli attori, è una risorsa, mentre il senso è il prodotto di procedure interpretative in ambiti locali. Il concetto stesso di membro competente rinvia al soggetto che costruisce con abilità il suo agire e interpreta le sue pratiche come razionali in riferimento a norme e culture presunte.

Il merito di questo approccio micro-sociologico consiste nell'aver mostrato come il senso dell'ordine nei fenomeni sociali si costruisce, e nell'aver spostato l'interesse dai metodi che permettono di costruire il senso dei fatti sociali ai metodi che permettono di elaborarne la conoscenza. Che ciò sollevi problemi di carattere più generale soprattutto con altri paradigmi con cui la teoria dell'azione viene confrontata, è senz'altro un auspicio per un positivo rinnovamento nelle scienze sociali e in particolare nella sociologia interpretativa e relazionale.

Università di Urbino

Aurelia Marcarino

tica, linguistica, semantica tique, linguistique, sémantique tics, Linguistics, Semantics	B Semiotica narrativa e discorsiva. Retorica Sémiotique narrative et discursive. Rhétorique. Semiotics of narrative and discourse. Rhetoric	C Socio-semiotica (socio- ed etno-linguistica) Socio-sémiotique (socio- et ethno-linguistique) Socio-Semiotics (Socio- and Ethno-Linguistics)
tica letteraria: mitologia e folklore: ca tique littéraire: mythologie et folklore: que. ry Semiotics: ology and Folkloristics: Poetics	E Semiotiche auditive Sémiotiques auditives Audio Semiotics	F Semiotiche visive e audio-visive Sémiotiques visuelles et audio-visuelles Visual and audio-visual Semiotics